

Gli anni Cinquanta a Napoli: andirivieni letterari.*

1. C'era stata una Napoli frenetica e loquace, pronta allo scambio promiscuo e plurimo, capace di comunicare saltando a piè pari i problemi delle lingue, lesta nello riscoprire l'arte del meticcio. C'erano molti americani, in questa Napoli; e seppure la città, durante quattro storiche giornate, avesse dato prova di saper reagire ai soprusi e alla vessazioni, senza di loro, senza i "liberatori", non si sarebbe avventurata nel dopoguerra e non sarebbe entrata nei lunghi anni Cinquanta.

Fu la prensile e frenetica immaginazione di Domenico Rea a fermare quella Napoli, chissà se vera o inventata da lui, in *Breve storia del contrabbando*, uno dei racconti che diedero vita a *Gesù, fate luce*. A seguire le sue parole, quelli dal '43 al '47 furono "anni felici, diventati materia di sogno": "Alle quattro del mattino, Napoli sembrava San Paolo del Brasile. Carrettieri, cocchieri, falegnami, tappezzieri, imbianchini, pittori, calzolai, dolciari, fattucchiere, vivevano tutti", e "Americani e napoletani eran diventati cittadini della stessa nazione".

Ma ben presto, quasi ad annunciare l'arrivo degli anni Cinquanta, all'euforia contrabbandesca subentrò "un'ossea delusione", e amaramente, eccolo, di nuovo, "il lugubre passato di sempre di Napoli che il sole fa veder in rilievo". Quelli che avevano partecipato al clima di quegli anni, "ridiscero nelle tane; ma con una coscienza e uno spirito diversi, col tanfo della sporcizia del vicolo sull'anima e sotto il peso di una colonna d'ingiustizia piantata in mezzo al loro dissonante cuore. E, per giunta, senza poeti".

* Nous publions cet article, déjà paru dans "la Rivista dei libri", édition italienne de "The New York Review of Books", n° 10, octobre 2001, avec l'aimable autorisation de Silvio Perrella, que nous tenons ici à remercier.

Sì, senza poeti; cioè senza chi avesse la capacità di uno sguardo conoscitivamente spietato e pertinente e fosse in possesso di uno strumento stilistico adeguato al compito. In un saggio dedicato alle *due* Napoli, sempre Rea mostrò come la città fosse quasi sempre stata raccontata dall'esterno e come davvero in pochi fossero riusciti a rivelarne il vero volto. E quei pochi per lui si riducevano a Boccaccio e a Mastriani.

Già Benedetto Croce, in altri tempi, aveva denunciato la pochezza e la povertà della letteratura prodotta a Napoli, soprattutto se paragonata alle opere di pensiero.

Ma nel dopoguerra, per la prima volta, Napoli diede i natali a una generazione di narratori, che con i propri libri interrogò e in parte modificò la sua volatile immagine. Una generazione che con il proprio lavoro costituì un poliedro di possibilità narrative, e attraverso questo poliedro è possibile guardare anche oggi.

Dopo pochi anni le affermazioni di Rea, una giovane scrittrice di nome Anna Maria Ortese tornò in città per un'inchiesta, commissionata da un giornale del nord. Il tema doveva essere press'a poco: chi sono e cosa fanno i giovani scrittori di Napoli? Anna Maria era sì nata a Roma, ma conosceva Napoli per averci vissuto con la sua famiglia e per avere camminato a lungo per le sue strade. Aveva anche partecipato all'avventura di una rivista fondata da un febbrile ragazzo sardo, il cui padre dirigeva la scuola militare della Nunziatella situata sulla sommità di Pizzofalcone alla fine di via Monte di Dio: Pasquale Prunas, il suo nome, e "Sud", quello della rivista.

Compagni di quell'avventura intellettuale ed editoriale, erano stati con lei, tra gli altri, anche il quasi coetaneo Luigi Compagnone e il più giovane Raffaele La Capria. E proprio al primo pensò di rivolgersi arrivando a Napoli. Andò a casa sua e di lì cominciò quello che doveva essere un *reportage* con qualche intervista.

La Ortese prendeva appunti su un quadernetto a righe e s'inoltrava di nuovo per le strade di Napoli, saliva sul tram che attraversa la Riviera di Chiaia, e i suoi occhi già dolenti un po' vedevano un po' immaginavano. E' difficile dire quale sentimento la guidasse; di certo, si trovò ben presto con un testo formidabile e impuro, così fitto e ricco di annotazioni e di fulminea intelligenza da sbarlordire; ma anche così spudorato nel fare nomi e cognomi dei suoi amici (tra questi lo stesso Rea), a volte infilzati in giudizi che sarebbero pesati per tutta la vita.

Non poteva certo sapere, la povera Ortese de *Il mare non bagna Napoli*, che la storia di Napoli era destinata a bloccarsi di lì a poco in una tragica immobilità, e sembrò che anche le sue parole avessero contribuito al fatale sortilegio, quando invece l'avevano solo fotografato con la forza dell'immaginazione.

2. O ti addormenta o ti ferisce a morte. Entrambe le cose venivano riferite a Napoli da Raffaele La Capria. Fu così che il ragazzo che amava vestire, come ricorda la Ortese, dei maglioni dai colori chiari, prese un treno - direzione Roma - e andò via. Non era certo il primo né l'ultimo. In quei primi anni Cinquanta, Napoli subì un tale processo di desertificazione intellettuale, conseguenza della massiccia emigrazione, da addormentare o ferire a morte qualsiasi altra città. E curiosamente, mentre i napoletani - oltre a Raffaele La Capria, Antonio Ghirelli, Giuseppe Patroni Griffi, Franco Rosi, con l'eccezione di Luigi Compagnone, seguiti dai più giovani Enzo Golino, Nello Ajello, giovani collaboratori di "Nord e Sud"... - lasciavano la città, gli scrittori del contado - Michele Prisco, Domenico Rea - o di altre provincie - Mario Pomilio - ci si

trasferivano stabilmente. E arrivò, caso raro, uno scrittore straniero, il polacco Gustaw Herling.

Ferito a morte – il libro che La Capria pubblicò quando gli anni Cinquanta erano già finiti - fu insieme il ripensamento – vissuto come in un oggi perenne – della vita napoletana e l’addio alla città. Ma nel frattempo dilatato della partenza, c’era lo spazio per rimuginare le cause del disastro napoletano, per collezionare una sequenza d’immagini che potessero darne conto e per nuotare ancora un po’ sott’acqua nelle prossimità del seicentesco Palazzo Medina (nella realtà, Palazzo Donn’Anna). Sarebbe venuto poi il tempo dei ritorni fugaci, resi facili anche da un trasferimento in una città vicina, Roma, non nella lontana Milano dov’era invece andato Gaetano, l’alter ego intellettuale di Massimo De Luca, protagonista intellettuale del libro.

La scrittura cercata e trovata per il poema romanzesco era rapidissima, pronta a saltare i passaggi intermedi, sicura che il lettore le tenesse dietro nel suo andirivieni tra soggettivo e oggettivo. Variando di continuo il punto di vista, La Capria cercava di imprigionare nella pagina il brusio del Circolo Nautico e insieme i pensieri di Massimo e di suo fratello Nini, ma anche le voci del padre e della madre e le fusa del gatto e gli strepiti della cameriera. Ma come non far risorgere le sensazioni sottomarine, i guizzi dei pesci luccicanti sul fondo, i pericoli delle immersioni con le bombole e il piacere del corpo che come una patella si dissecca su uno scoglio sotto il sole cocente. E l’amore per Carla e le inibizioni del corpo quando gli istinti fanno a pugni con i pensieri e tutto deraglia nell’imbarazzo e nell’irreale.

La Napoli laurina degli anni Cinquanta, chiusa in se stessa, indifferente a ogni cosa che non la riguardasse da vicino, dove la stessa presenza di Croce – ma bisogna ricordare che Croce era scomparso già nel ’52 - era aggredita dalla “foresta vergine” e dove un ragazzo non sapeva a chi raccontare lo sgomento provato alla notizia del suicidio di Pavese, trovò in La Capria chi la rappresentò senza farsi invischiare dal naturalismo paternalistico meridionale.

3. All’inizio del decennio, Luigi Incoronato aveva scritto con *Scala a San Potito* un libro scheletrico - tutto dialoghi percussivi -, che nella sua maniera neorealistica e nei suoi limiti, s’impregnò degli umori di quell’epoca. L’io narrante – un giornalista - sta a guardare i diseredati senza esserlo, e vaga attraverso una città notturna e piovosa, perdendosi nei malumori della testa. La scala che dà il titolo al libro è un luogo che esiste ancor oggi. E’ una scalinata coperta che consente di passare da un livello all’altro della città. Napoli è infatti una città verticale: alcune - poche – funicolari e qualche ascensore pubblico vanno su e giù collegando pezzi diversi e dispersi di territorio urbano, e anche la Scala a San Potito svolge un compito analogo, ma serve solo a chi ha buone gambe per affrontare la teoria dei gradini. Giù c’è la vicina e centralissima piazza Dante e il Museo con la sua imponente facciata rosso pompeiana, e su un quartiere che è un po’ come un’isola segreta e misteriosa dalla costa alta.

Incoronato avverte che nella “realtà esiste solo la Scala a San Potito, dove negli anni 1944-45-46-47 abitarono esseri umani”. Esseri umani provati dalla guerra e dai bombardamenti, senza più una casa, osservati e raccontati da un cronista inquieto e malinconico che presto prova a identificarsi con loro.

C’è Napoli lì fuori, e pullula di vita non raccontata. Incoronato tenta di intercettare una storia che dia della città un’immagine intima e necessaria. A fare qualcosa del genere ci aveva già provato il solitario – anche generazionalmente – Carlo

Bernari con *Tre operai*. Ma basta capovolgere lo stereotipo della città solare e festosa, dipingendola tristemente piovosa, per approfondirne la conoscenza per via narrativa? Incoronato prova onorevolmente a porsi il problema, ma il suo giornalista non riesce a compiere l'intero processo di conoscenza; i suoi diseredati non beneficiano di un linguaggio che sappia trasformarli, come fece Verga con i pescatori siciliani, in immagini di valore conoscitivo universale.

La cultura letteraria napoletana fa fatica a guardare negli occhi situazioni tragiche, aveva ragione Domenico Rea. E lui stesso, alla fine del decennio, proverà a fare i conti con una storia dura e difficile. Siamo nel '59, quando viene data alle stampe *Una vampata di rossore*, il libro di maggiore respiro narrativo di Rea.

Una donna, che fa il mestiere della levatrice nell'entroterra vesuviano, si ammala di cancro. Tutta la comunità attorno a lei, e soprattutto il marito, sembra non possedere gli strumenti per decifrare la gravità della sua malattia, e la trasforma e la ridimensiona. La donna ha semplicemente dei problemi di stomaco. Passeranno. E se dimagrisce a vista d'occhio, basterà farla mangiare, quando sarà possibile, perché tutto riprenda come prima. Ma la malattia imperturbabile si scava il suo corso nel corpo della donna.

Al di là della vicenda in sé e per sé, questo libro di Rea può essere considerato il maggiore sforzo di guardare con occhio spietato e artisticamente fertile la realtà napoletana e campana. Ma senza riuscire a sostenere fino in fondo lo sguardo della Gorgone. Sarà forse un caso che da quel momento lo scrittore entrerà in una lunga fase involutiva, producendo soprattutto prosa d'interesse locale. E anche la città sempre più perderà i contatti con il resto del mondo e cadrà in un'autoreferenzialità localistica. Da un certo momento in poi, Napoli assomiglierà a un binario morto della storia, a una stazione caduta in disuso: "A quest'ora – verseggerà Luigi Compagnone in *La giovinezza reale e l'irreale maturità* – non arrivano/ né partono treni. Binari morti dovunque. / Io l'unico treno che cammina:/ ma passeggeri non porto, è un giro a vuoto/ il mio viaggio...".

4. Passarono i decenni, e arrivò in città un altro Rea, di nome Ermanno, non legato a Domenico da nessun vincolo di parentela. Quest'uomo portava con sé una storia e un certo numero di domande. Come molti, aveva abbandonato la sua città durante gli anni Cinquanta, ed era approdato in una Berlino dove non avevano ancora fatto in tempo ad innalzare il tetto muro. E adesso che quel muro si era sgretolato, il tenace Ermanno tornava a Napoli per riallacciare i brandelli di esistenze tragicamente finite. Per decenni, dopo aver corteggiato l'arte della fotografia, aveva fatto il giornalista, tenendo a bada e nell'ombra la sua vocazione di scrittore.

Cosa rara per un napoletano espatriato, per tre mesi abitò in città raccogliendo testimonianze di giorno e rimuginando e scrivendo di notte. Anche lui, come la Ortese, aveva i suoi quaderni e anche lui, ben presto, si trovò tra le mani un testo indefinibile e scottante.

A suo parere, gli orologi a Napoli durante gli anni Cinquanta s'erano bloccati, il tempo s'era come pietrificato. La città era diventata la sede del più importante comando militare della Nato; il porto era ben presto decaduto con l'avallo dell'armatore e sindaco Achille Lauro, che aveva permesso alla flotta americana di compiere il suo lavoro. Il mare, come la Ortese aveva intuito, si era simbolicamente allontanato da Napoli. E i comunisti, che avrebbero dovuto essere un elemento di chiarificazione della realtà, s'erano lasciati infettare da uno stalinismo partenopeo.

In questa situazione insostenibile e priva di spazi reali, gli individui inquieti e pensanti erano sottoposti a una tensione snervante e continua. Sembrava di essersi trasformati in pesci costretti a vivere in un enorme acquario.

Succedeva così che all'improvviso potesse mancare l'aria, e plof, ci si ritrovava a girarsi di lato galleggiando immobili sul pelo dell'acqua. A Napoli in quegli anni, ma anche dopo, ci fu una sequenza impressionante di suicidi, ancora più impressionante perché connessi, sia pure indirettamente, tra loro.

La Francesca Spada raccontata da Ermanno Rea fu molto colpita dal suicidio del matematico Renato Caccioppoli, di cui era amica. Era l'anno 1959, passarono soli altri due anni e anche lei levò la mano su se stessa. E cosa dire dello scrittore Luigi Incoronato?

Chi leggeva *Mistero napoletano* non poteva non pensare che Ermanno Rea fosse tornato a Napoli anche per seppellire una volta per tutte questi morti, le cui ombre inquiete vagavano ancora per la città. E se la sua energia immaginativa s'era concentrata per così tanto tempo sul passato bloccato della città, era perché sperava con tutte le sue forze morali in un suo futuro diverso e possibile. Nel suo libro la storia di ieri si mescolava con la cronaca di oggi e con le sue inedite pulsazioni.

Ed ecco che Rea poteva annotare in uno dei quaderni la speranza che l'elezione a sindaco di Antonio Bassolino potesse rimettere in moto la marcita realtà napoletana, sinora lasciata nella mani di furbi e cinici mediatori con il potere centrale e dunque con Roma.

5. Chi l'avrebbe immaginato che alla fine del secolo, gli anni Cinquanta sarebbero tornati con le loro ombre, ma anche con la loro ambigua vitalità.

Il libro di Rea ha aperto una bella breccia e ha fatto circolare domande inquietanti e necessarie. C'era già stato il film di Mario Martone sulla figura di Renato Caccioppoli, *Morte di un matematico napoletano*, dove un regista napoletano nato alla fine degli anni Cinquanta sognava quel periodo a modo suo, dando una particolare figuratività e colore alla città. E anche Erri De Luca, Elisabetta Rasy e Domenico Starnone rispettivamente con *Tu, mio*, *Posillipo* e *Via Gemito*, hanno corteggiato con l'immaginazione quegli anni così lontani e insieme così vicini.

Infine, ecco arrivare direttamente da quel decennio due "nuovi" libri.

Il primo è l'ultimo dei molti romanzi di Michele Prisco. S'intitola *Gli altri* ed è un libro che intreccia due strati temporali: quello rimasto impigliato in un dattiloscritto ritrovato dopo qualche decennio e l'altro, riguardante un oggi stupito di poter leggere e dare un esito finale alla storia dimenticata di Amelia Jandoli. E' lei la protagonista della storia di Prisco, una donna che ha vissuto nel bozzolo delle sue timidezze e ritrosie. Il narratore si lascia guidare da Amelia e si capisce che tra lui e lei c'è più di una somiglianza.

Ma non è la storia, pur molto affascinante, che qui c'interessa, bensì la presenza di una Napoli anni Cinquanta che non solo ci viene in parte restituita con parole nate in quel periodo e ibernata sinora nel silenzio di una dimenticanza inspiegabile; e va segnalata anche la scoperta che quella Napoli in alcune zone sopravvive ancora oggi e lo scrittore, nella verifica cocciuta del suo romanzo, sa dove scovare.

Anche il secondo libro affiora dal tempo e quel tempo proviene ancora dal decennio dei Cinquanta. Si tratta del primo libro di Enzo Striano, *Giornale d'adolescenza*.

A differenza di altri narratori, Striano non andò via da Napoli, ma pagò alto il prezzo del suo radicamento. Lo pagò restando inedito per molto tempo, e poi pubblicando alla macchia i suoi libri. E questo suo primo lavoro ha dovuto aspettare quasi mezzo secolo per vedere la luce. E adesso che c'è, questa storia si riverbera sul suo libro più noto, *Il resto di niente*. Sì, perché raccontando la storia di Eleonora de Fonseca Pimentel e della fallita rivoluzione del 1799, Striano faceva trapelare anche le disillusioni di un militante comunista che alla metà degli anni Cinquanta capì quale tragico errore si stesse consumando in Russia e nei paesi dell'Est e nelle menti di moltitudini di uomini che come lui credevano nella possibilità rigeneratrice della rivoluzione.

Ecco che il Cuoco del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* si trasformava nell'immaginazione di Striano in un possibile prodomo di Orwell. E Napoli diventava lo scenario in cui, non solo i giacobini, ma la stessa utopia muore ghigliottinata nella piazza del Mercato.

Ha scritto Alberto Arbasino che “Gli anni Cinquanta, con la ‘caduta delle illusioni’, furono peggio che la Restaurazione per i personaggi di Stendhal; e le speranze non si riaggiustarono mai”. L'immaginazione degli scrittori napoletani, alla cui famiglia Enzo Striano si è unito da postumo, deve avere rimuginato tanto a lungo l'età della Restaurazione che ancora oggi ce ne giungono dei reperti pulsanti e vivi. Nulla d'archeologico, insomma. Così, ogniqualevolta i nostri passi napoletani nel mondo d'oggi s'arrestano dubbiosi, le ombre di quel decennio ci avvolgono e sappiamo che dietro ogni angolo ci potrebbe essere un maledetto vicolo cieco.

E' allora che come un antidoto ci ricordiamo delle parole di Elsa Morante, datate 1952: “Grande civiltà di Napoli: la città più civile del mondo. La vera regina delle città, la più signorile, la più nobile. La sola vera metropoli italiana”.

Silvio PERELLA

Dei libri citati nel corso di questi andirivieni, vengono qui segnalate le edizioni di meno difficile reperibilità.

Domenico Rea (1921-1994):

Gesù, fate luce (1950), Einaudi Tascabili, Torino,1990. Il saggio *Le due Napoli* (1950) è in appendice all'edizione einaudiana. *Una vampata di rossore* (1959), Oscar Mondadori, Milano, 1977, introduzione di Enzo Golino.

Anna Maria Ortese (1914-1998):

Il mare non bagna Napoli (1953), Adelphi, Milano, 1994. La ristampa anastatica di "Sud" è stata pubblicata, a cura di Giuseppe Di Costanzo, da Palomar, Bari, 1994.

Raffaele La Capria (1922):

Ferito a morte (1961), Oscar Mondadori, Milano, 1998.

Luigi Incoronato (1920-1967):

Scala a San Potito (1950), Pironti, Napoli, 1999.

Carlo Bernari (1909-1992):

Tre operai (1934), Bompiani, Milano, 1998.

Luigi Compagnone (1915-1998):

La giovinezza reale e l'irreale maturità (1966-1970), Einaudi, Torino, 1981, prefazione di Geno Pampaloni.

Ermanno Rea (1927):

Mistero napoletano, Einaudi, Torino, 1995.

Erri De Luca (1950):

Tu, mio, Feltrinelli, Milano, 1998.

Elisabetta Rasy (1949):

Posilippo, Rizzoli, Milano, 1997.

Michele Prisco (1920):

Gli altri, Rizzoli, Milano, 1999.

Enzo Striano (1927-1987):

Il resto di niente (1986), Avagliano, Cava dei Tirreni, 1997 e Rizzoli Milano,1998. *Giornale di adolescenza*, Mondadori, Milano, 2000.

Elsa Morante (1912-1985), in *Dadapolis, Caleidoscopio napoletano*, a cura di Fabrizia Ramondino e Andreas Friedrich Muller, Einaudi, Torino, 1989.